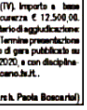
Il mediatore

Alberto Nobili, il pm non mediatico che nel caos virale delle istituzioni ha spento la rivolta di San Vittore

Roma. La piccola storia nella storia nei giorni duri del coronavirus parla di un magistrato. Si chiama Alberto Nobili, coordinatore della Sezione antiterrorismo della procura di Milano, già esperto di indagini sui sequestri di persona. E' lui l'uomo che lunedì è salito su una scala, con il collega Gaetano Ruta, a parlare con i detenuti in rivolta del carcere di San Vittore, nel momento in cui la protesta per l'interruzione dei colloqui in conseguenza delle misure di contenimento del virus si è saldata al malcontento sottostante per l'affollamento. "Possiamo andare avanti solo se interrompete ogni violenza... ciò che possiamo garantire è il massimo impegno per migliorare la situazione penitenziaria", ha detto il magistrato, noto agli addetti ai lavori anche per le indagini sulla radicalizzazione di alcuni ambienti e sui legami con la rete del terrorismo internazionale. E improvvisamente, nel bailamme della situazione generale, con il rincorrersi di dubbi e decreti, l'azione di contenimento-rivolta messa in campo da Nobili, con moral suasion del tipo – non c'è bisogno della violenza, vi ascoltiamo, sappiamo che ci sono troppi detenuti nelle carceri italiane – si è stagliata sugli schermi dei computer e in qualche titolo come esempio di strana calma in mezzo alla tempesta. Lui, Nobili, ex marito di Ilda Boccassini, è il tipo di magistrato opposto nello stile e nella non esposizione mediatica non soltanto al genere di pm che per anni, e fin dai tempi di Mani pulite in cui Boccassini è stata coprotagonista, ha spopolato sui quotidiani, in prima fila e sotto ai riflettori, ma è anche diverso dal prototipo del magistrato prestato alla politica che abbiamo visto in azione dalla fine dei Novanta a oggi (si va da Antonio Di Pietro a Luigi De Magistris ad Antonio Ingroia fino a Michele Emiliano). Nobili, defilato e riservato, è stato però uno dei punti di riferimento delle indagini sulla 'ndrangheta a Milano nei primi anni Novanta. Non è stato invece protagonista di lotte epocali tra correnti in magistratura, anche se il suo nome è stato in gara, con quelli di Giovanni Melillo e Francesco Greco, nel 2016, per la successione a Edmondo Bruti Liberati alla testa della procura di Milano, al cui vertice è poi andato Greco. Nonostante la lunga esperienza nell'Antiterrorismo, Nobili compare raramente in pubblico, men che meno nelle foto, eccezion fatta per quelle del funerale di Francesco Saverio Borrelli (Nobili è visibile nell'immagine del picchetto d'onore per il magistrato defunto, accanto ai già fotografatissimi Piercamillo Davigo, Di Pietro e Gherardo Colombo). E, proprio con Colombo, Nobili, nel 2017, è stato al centro di un complicato tentativo di salvataggio andato a buon fine: un ragazzo aveva minacciato di buttarsi giù da un'impalcatura esterna del Palazzo di Giustizia di Milano, da un'altezza di circa quindici metri. Come nel caso dei detenuti in rivolta, si era visto allora Nobili parlare con l'aspirante suicida, dargli una mano e convincerlo a rientrare da una finestra. Ma Nobili è anche uno dei magistrati più invitati ai convegni che trattino di minacce terroristiche e del proliferare dei messaggi eversivi sul web, con conseguente possibile radicalizzazione delle personalità a rischio. A San Vittore, in cima a una scala, Nobili è stato l'uomo che, in piena emergenza coronavirus, ha capito, come poi ha detto ai microfoni di Radio24, che il coronavirus non c'entrava molto con la protesta medesima. Era stata la miccia per accendere l'attenzione sulle difficili condizioni nelle carceri, tema non prioritario in molte agende a Cinque stelle. E il magistrato, senza promettere, si è offerto come "ascoltatore" e tanto è bastato. Molti anni fa, invece, si era offerto come ostaggio nella vicenda di Domenico Gargano, l'uomo che per ventotto ore si era chiuso in una filiale di una banca armato di pistola. Già allora Nobili aveva usato l'abilità del persuasore, anche in quel caso un passo (mediaticamente) indietro rispetto a Francesco Saverio Borrelli, intervenuto per risolvere il caso.

Marianna Rizzini

PREGHIERA
di Camillo Langone



Mancano gli infermieri, mandate le suore. La Chiesa batta un colpo: sospendere le messe potrebbe perfino essere giusto ma di sicuro non segnala fede eroica, quella che commuove e che converte. Il mondo non sa che farsene di cattolici ipocredenti asserragliati in sacrestia. Si mandino le suore negli ospedali. Anche le monache di clausura: serviranno Cristo servendo gli ammalati che di Cristo sono immagine. Sono poche? Pazienza, vale il segnale. Sono impreparate? Svolgeranno i compiti più semplici. Basta che lo facciano vestendo l'abito religioso, rimanifestando una presenza abituale quando l'Italia era cattolica (si riguardino i vecchi film in bianco e nero, con le corsie piene di molto pittoresche suore cappellone). E alle suore si aggiungano i frati e ai frati i seminaristi. Sono ancor meno delle suore? Appunto per questo: dopo una tale testimonianza, aumenteranno le vocazioni. Chi ha l'autorità per farlo, Papa, vescovi, madri superiore, non so, colga l'attimo e mandi le suore negli ospedali.

COMUNE DI GORGO AL MONTICANO
ESTRATTO BANDO DI GARA
È indetta per il 30/03/2020 ore 15.00 una procedura aperta in MePA per l'appalto dei lavori di adeguamento strutturale sismico, igienico sanitario ed efficientamento energetico della scuola secondaria di 1° grado congiunto ad alienazione di bene immobile in Gorgo al Monticano (TV). Importo a base d'appalto: € 617.500,00, oltre oneri sicurezza € 12.500,00. Categoria prevalente OG1 classifica III. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Termine presentazione offerte: ore 12:00 del 30/03/2020. Bando di gara pubblicato su G.U.R.I. V Serie Speciale n. 27 del 06/03/2020, e con disciplina ed atti sito www.comune.gorgoalmonticano.tv.it.
Gorgo al Monticano, li 05/03/2020
Il Responsabile dell'Area Tecnica (Arch. Paola Boscariol)

"COME LEGGO IO" FA RISCOPRIRE UN MAESTRO POCO FREQUENTATO

L'immortale Tozzi, che avrebbe voluto prendere a cazzotti chi scriveva male

Era un pessimo lettore, Federigo Tozzi. E se ne vantava. Confessava perfino, senza pudore, di essere manesco: avrebbe voluto prendere a cazzotti chi scriveva male, e calci nel sedere a tutti "i cialtroni e i biasciconi" della pagina. Sognava di trovarsi in una biblioteca piena dei volumi di una nuova critica, una critica portata avanti non da chi avesse "titoli di incompetenza" e di becera rassegnazione a sovrapporre ulteriori strati di polvere sugli autori del passato generando "bave cascanti e sughi acidini", ma da chi fosse capace di ridar loro vita con coraggio e intelligenza di lettura. Sognava che gli interventi di discussione letteraria sulle pagine dei giornali non fossero affidati ai primi che capitavano, spesso limitati verbalmente, che si facessero forti o belli di amicizie confortevoli, da lì in poi, ovviamente, capaci solo di trasformare le proprie pagine in un "salotto di cialtroneria", ma che fossero firmati da chi sapesse scrivere bene, anzi, benissimo, perché gelidi – oh, sì, gelidi – sono gli spifferi che possono esalare "i buchi rotti di certa incrinata prosetta". Scrivere benissimo, dunque. E con lealtà. La realtà, invece, Tozzi la inchiodava così: "Tu cavi una bella mescolata di broda da una qualche marmitta in cui non hai messo sale e ti odi dire che si tratta di capolavoro. Se hai la sfortuna di scrivere un libro bello, sentirai dirne male". Sapeva di sognare invano?

Lo sapeva, però non smetteva. "Come leggo io" (Elliot, 64 pp., 7,50 euro), meritoria raccolta dei suoi scritti letterari, è infatti un sogno a occhi aperti. Il sogno di un uomo di irremovibile serietà e di aerostatica ironia, offerto al lettore contemporaneo voglioso di arricchire il proprio pantheon letterario con un Maestro ormai pochissimo frequentato, la cui presenza tra gli immortali sarebbe giustificata anche solo dalla raccolta "Giovani", lezione di osservazione e di scrittura in ventuno racconti; ne parlammo proprio su queste pagine. Ma perché uno come Federigo Tozzi si definiva un pessimo lettore? Innanzitutto perché era alieno: al metabolismo del gusto generale e al tendone letterario-mondano. E poi perché sapeva scegliere e disertare, senza soffrire soggezioni. Per capire cosa leggere, per esempio, si dava al carotaggio e saggiava non meno di due periodi: uno solo è poco – diceva – e magari l'autore l'ha scritto bene per sbaglio; e poi per capire se i personaggi fossero ben fatti l'unico modo era "prenderli di sorpresa, alla rovescia", pescati fuori dal contesto. Non lo impressionavano gli svolazzi o i "pavoneggiamenti di trama", anzi, li giudicava inutili fastidi che si frapponevano tra il libro e il lettore, tra il lettore e il godimento della scrittura. E non capiva come mai, sebbene alla maggioranza delle persone interessassero esclusivamente omicidi o suicidi, in pochi trovassero più ricchi di mistero atti quotidiani privi di significato come il gesto di camminare, fermarsi, raccogliere un sasso, guardarlo e gettarlo via. Non sopportava la cattiva scrittura di chi credeva che scrivere fosse "adoprare parole", e ne odiava l'approssimazione. I simpatici gli stavano antipatici – sintetizzeremmo col miglior De Gregori – e i comici lo rendevano triste. E riteneva che la democrazia letteraria fosse un pessimo segno. Incontrava a testa bassa coloro i quali, "ritrovandosi quattro baiocchi in tasca", li sperperavano nell'ennesima rassegna di poeti, mediocri leghe di resistenza all'originalità, ed era convinto che ogni scrittore dovesse disertarle, le rassegne, e isolarsi, isolarsi completamente e trarre nutrimento da questo isolamento. Pensava che le scuole e i cenacoli – "misere accademie di esasperati" – nuocessero più d'una malattia. E aveva idee limpidissime sul ruolo dello scrittore, che non era quello della zitella con problemi digestivi o del moralista berciante, ma quello di colui che ha i nervi sufficienti a non esaltarsi o deprimersi davanti agli avvenimenti, e li sa definire senza sforzo nelle sue opere d'arte. Il resto – diceva – è calligrafia interiore. Perché scrivono bene solo gli uomini che hanno davvero qualcosa da dire. "E scrivere bene significa essere padroni della propria intelligenza e della propria sensibilità".

Marco Archetti

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Un divertimento – alla lettera. Una postilla sul carcere, e sull'analogia fra rianimazione e rieducazione. Sulla concorrenza fra posti di galera, posti di terapia intensiva, posti di camposanto. Il motto così citato secondo cui il grado di civiltà di una società si misura sulle sue prigioni non è affatto una bella espressione letteraria o una fatua proclamazione retorica. E' vero. Vuol dire che il carcere, l'altro mondo separato da quello dei vivi come si separa la malattia dalla sanità, ad ammonire i sani del contagio che li minaccia – una parodia materiale dell'inferno e del purgatorio insieme – in realtà è legato indissolubilmente al mondo della luce e del piede libero: è la sua ombra. Luogo di sepolti vivi, li vede improvvisamente sollevarsi e rivendicare d'esser vivi e annunciare nel proprio destino quello degli altri, che se ne credono immuni. In due giorni sono morti dodici detenuti, tre nella ribellione di Modena, sei nel trasporto da Modena ad altre carceri, tre nella ribellione di Rieti. Non dico delle cause addotte per queste morti – overdose, dicono, ci sarà il tempo di sapere e capire. Ma intanto va annotata la distrazione e l'anonimato in cui è passata la notizia. Devastazioni di suppellettili, evasioni, salite sui tetti, e – ah, sì, dodici morti e un certo numero di ricoverati in pericolo di vita. Bene: in questa distrazione ed essenziale indifferenza (quando non è compiacimento e cinismo, ma mi interessa meno) legge un sintomo d'avanguardia, per così dire, della condizione larga che incombe sulla morte al tempo del colera nuovo: l'espropriazione della singolarità e della titolarità della morte. Il mucchio calcinato. La fossa comune.

Chiude anche San Pietro, il Vaticano si blinda e toglie i maxischermi dalla piazza

Roma. "Dalla giornata odierna la Piazza e la Basilica di San Pietro restano chiuse alle visite guidate e ai turisti. La farmacia e il supermercato dell'Annona restano aperte, ma con ingressi contingentati. Sempre da oggi, in via precauzionale, resteranno chiuse l'unità mobile delle Poste vaticane in Piazza San Pietro, i due punti vendita della Libreria editrice vaticana, il Servizio fotografico de L'Osservatore Romano, che rimarrà comunque accessibile online, e il magazzino di abbigliamento. La mensa per i dipendenti sarà chiusa al pubblico da domani, 11 marzo, quando invece sarà attivato un servizio di consegna pasti su richiesta delle diverse realtà ed enti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano".

E' il primo pomeriggio di ieri quando la Sala stampa della Santa Sede diffonde il comunicato che conferma quant'era nell'aria da qualche giorno: chiude la basilica vaticana, almeno fino al prossimo 3 aprile. Non bastano gli Angelus e le udienze generali del mercoledì trasmesse dalla Biblioteca del Palazzo apostolico (niente più maxischermi in piazza, dunque, come s'è visto fino a domenica scorsa), le misure si fanno più stringenti. Sono state rinviate a dopo Pasqua anche le visite dei vescovi *ad limina*, che creano assembramenti oggi inopportuni. La speranza è che per la Settimana santa la situazione sia migliorata, ma non sono pochi oltretevere a pensare che ci sia poco da fare per salvare le celebrazioni vicine alla Pasqua. Nel frattempo, oltre alla messa del Papa trasmessa ogni mattina dalla cappella di Santa Marta, si moltiplicano le iniziative religiose: ogni sera, dal Divino Amore, la messa celebrata dal cardinale vicario di Roma, mons. Angelo De Donatis. Alle 12, l'Angelus recitato dall'arciprete della basilica vaticana, il cardinale Angelo Comastri. Annullata la consueta liturgia penitenziale "24 ore per il Signore".

CRONACA DI UN PROCESSO MOLTO MEDIATICO

L'Australia divisa assiste all'ultimo appello del cardinale Pell

LA CORTE SUPREMA ESAMINA IL RICORSO DEL PORPORATO. DUE LE STRADE: PROSCIOGLIMENTO O CONDANNA DEFINITIVA

A furia di rincorrere la cronaca si rischia spesso di perdere di vista altre vicende non meno, anzi diciamo sicuramente più importanti di una pur grave epidemia. Ad esempio, il fatto che un uomo, un principe di santa romana chiesa, al secolo George Pell già capo della Segreteria per l'Economia, stia scontando una condanna a sei anni di carcere nella prigione di massima sicurezza di Barwon, in Australia, a seguito della sentenza emessa a dicembre 2018 che lo ha riconosciuto – dopo un processo a dir poco grottesco e nonostante una ventina di testimoni a favore – colpevole quando era arcivescovo di Melbourne di aver abusato nella sacrestia della cattedrale di Saint Patrick di due membri del coro all'epoca (1996) tredicenni. Dopo un primo appello respinto ad agosto 2019, a novembre dello stesso anno l'Alta corte di Canberra ha accettato il secondo ricorso del card. Pell, che ora verrà nuovamente – e definitivamente – giudicato. La Corte suprema australiana ha fissato per oggi e domani l'udienza dove sarà ridiscusso il caso. E c'è solo da sperare che stavolta le cose vadano diversamente da come la vicenda è stata gestita, soprattutto durante il primo processo, e che ha portato a una delle condanne più assurde della storia recente dove un acre e pungente odore di *fumus persecutionis* è stato avvertito da più parti. Che sia in atto una vera e propria caccia alle streghe, con Pell nella parte del classico capro espiatorio, ne è convinto, tra gli altri, una delle voci più autorevoli del giornalismo *aussie*. Stiamo parlando di Andrew Bolt, conduttore su Sky News del seguitissimo show "The Bolt Report" nonché del più seguito blog politico del paese. In una recente intervista a Tempi, Bolt non ha usato mezzi termini per descrivere cosa stia succedendo: "Sta pagando (il card. Pell, ndr) sulla sua pelle l'odio sempre più diffuso in questo paese verso il cristianesimo e i conservatori in generale. E' incredibile che questo processo sia arrivato all'Alta corte perché non è solo improbabile che il cardinale abbia commesso gli abusi dei quali viene accusato, è letteralmente impossibile". E perché sia impossibile Bolt – tra l'altro dichiaratamente agnostico e, quindi, insospettabile di qualsivoglia partigianeria – lo spiega subito dopo squadernando le prove dell'innocenza del card. Pell. Prima fra tutte, la prova cosiddetta "cronometrica". Ma andiamo con ordine. Innanzitutto Bolt cita una serie di "fatti inusuali" che "sarebbero dovuti accadere, e ancora più improbabile, sarebbero dovuti accadere tutti contemporaneamente". Tra questi, il fatto che "Il cardinale sarebbe dovuto essere così pazzo da assalire due giovani nello stesso momento in una stanza con la porta aperta, la sacrestia, sapendo che quella stanza al temine della messa di solito brulica di gente". Non solo. Pell avrebbe dovuto anche "...con grande temerarietà, assalire due ragazzi che non conosceva, senza sapere se i loro genitori erano avvocati o poliziotti che magari li stavano aspettando fuori dalla chiesa o dalla sacrestia". E ancora: "Avrebbe dovuto in qualche modo riuscire a tenere i due giovani fermi con una mano, mentre con l'altra cercava di tirare fuori i genitali dalle mutande coperte da due strati di paramenti vescovili. Avrebbe dovuto anche, nel caso del secondo assalto, essere così stupido da aggredire un ragazzo in un corridoio stretto davanti a più di 50 persone. E nessuno di loro avrebbe dovuto accorgersene". A questo punto Bolt ricorda poi il fatto forse più assurdo di tutta questa vicenda, ossia che "...uno dei due giovani disse a sua madre di non essere mai stato abusato. L'unica 'vittima' che accusa il cardinale non è stato poi in grado di ricordare la data esatta in cui è stato abusato, ha dichiarato che il vino liturgico che voleva trafugare era rosso (mentre in realtà era bianco) e che non stava bene mentalmente". Caso mai non stava bene chiaro: dei due presunti abusati, uno (morto nel frattempo per overdose prima che il caso esplodesse, ndr) ha detto alla madre di non esserlo mai stato, e l'altro – di cui, a rendere ancora più inverosimile tutto il castello accusatorio, non è mai stata rivelata l'identità (sic!) – non ha ricordato quando il fattaccio sarebbe avvenuto ed era pure "confuso", diciamo così, circa l'oggetto della sottrazione che voleva compiere. Fin qui l'antipasto. Il piatto forte di Bolt a sostegno dell'innocenza del cardinale sta infatti nella già citata prova "cronometrica". Secondo l'accusa l'abuso sarebbe avvenuto in sacrestia, nei cinque o sei minuti successivi alla messa quando questa era vuota, e sarebbe durato cinque minuti. Ma, sottolinea Bolt, "l'accusatore ha sostenuto che dopo la messa ha partecipato alla processione del coro e con tutti gli altri membri è uscito dalla cattedrale e ha fatto il giro per raggiungere l'entrata posteriore. A quel punto si è staccato dal coro, è tornato indietro verso un'entrata laterale della cattedrale e da lì è entrato in sacrestia, dove lui e il suo amico hanno trovato il vino liturgico, prima che Pell li sorprendesse. Io ho rifatto lo stesso identico percorso e, cronometro alla mano, posso dire che ci vogliono circa cinque minuti e mezzo. Dunque, non c'era più tempo materiale per l'abuso". Questo è il primo elemento: se è vero quel che dice l'accusatore, il cardinale non aveva tempo materiale per commettere l'abuso. Ma c'è anche un altro elemento che gioca a favore di Pell, ed è che la sacrestia non poteva essere vuota. Spiega infatti Bolt: "Quando i due giovani hanno lasciato il coro, i chierichetti in testa alla processione erano ad appena 10 o 15 secondi di distanza dalla sacrestia, dove dovevano riportare la croce. E' impossibile che non siano entrati in sacrestia prima dei due ragazzi. Di conseguenza, la sacrestia non poteva essere libera affinché Pell abusasse dei due giovani per cinque minuti".

Insomma, per Bolt gli elementi che dimostrano l'innocenza del cardinale Pell ci sono tutti, sono lì, impossibile non vederli. Se ciò fino ad ora non è accaduto è perché evidentemente non si voleva che accadesse. Col risultato di aver messo un innocente in galera e, attraverso di lui, la chiesa intera alla gogna. E dire che proprio dall'Australia neanche tanto tempo fa è arrivata una notizia che avrebbe dovuto e dovrebbe far riflettere, e parecchio, tutti coloro che ogni due per tre inarcano inorriditi il sopracciglio davanti a casi di presunta pedofilia nella chiesa. Si dà infatti il caso che dopo ben cinque anni di lavoro il rapporto finale della Royal Commission, l'organo creato *ad hoc* in Australia per indagare sui casi di pedofilia e più in generale su tutti gli ambiti in cui un minore può interagire con un adulto (sia esso insegnante, medico, allenatore, psicologo, ecc.) ha stabilito, tra le altre cose, non solo che il 95 per cento di tutti gli abusi avviene all'interno della famiglia, ma anche che, udite udite, il celibato non porta a comportamenti di abuso in senso strettamente causale. A riprova, il fatto che il 99,9 per cento degli abusatori non viveva una vita celibataria. Questo per ribadire un paio di verità spesso e volentieri omesse dalla narrativa *mainstream*: a) la pedofilia, numeri alla mano, resta un fenomeno assolutamente marginale e statisticamente irrilevante tra le fila del clero, con buona pace dei sanculotti in servizio permanente effettivo secondo cui accusa = condanna; b) checché se ne dica la chiesa, già a partire dal pontificato di Wojtyla (come ebbe a ricordare in un'intervista a Repubblica l'ex portavoce Navarro Valls), ha fatto passi da gigante nella lotta alla pedofilia, mentre non risulta che altre istituzioni abbiano fatto altrettanto. Oltretutto, c'è un aspetto che va tenuto ben presente tutte le volte che la pedofilia viene associata alla chiesa, ed è che il brodo di coltura di certo prurito moralizzatore è lo stesso della "mitica" rivoluzione sessuale di sessantottarda memoria che, tra le altre cose, puntava (e punta) proprio alla "normalizzazione" della pedofilia (leggere per credere, tanto per fare un esempio, il documentatissimo e agghiacciante saggio "Unisex", scritto a quattro mani da Enrica Perucchietti e Gianluca Marletta, in particolare il capitolo 9 su "Ideologia gender e pedofilia"); dal che suona intollerabilmente ipocrita lo scandalo di quegli ambienti che vorrebbero la pedofilia un orientamento sessuale come gli altri salvo poi stracciarsi le vesti quando questo orrendo peccato (perché di questo si tratta) riguarda qualche uomo di chiesa. Al solito, due pesi e due misure. Tornando alla storia da cui siamo partiti, a far pesare il sospetto che tutta l'operazione sia stata una messinscena orchestrata *ad hoc*, c'è anche il fatto – è ancora Bolt a ricordarlo – che sul card. Pell la polizia cominciò a indagare "un anno prima di ricevere la denuncia per abusi. La polizia era alla ricerca di qualcuno che si lamentasse di lui. Questo basta a far capire che voleva far condannare Pell e che non è mai stata imparziale". I motivi di questa implacabile caccia alle streghe, tale da rendere la vicenda in questione molto simile al più celebre "affaire Dreyfus", con il cattolico Pell al posto dell'ebreo Dreyfus, per un verso sono ascrivibili ai "...peccati e ai crimini commessi dalla chiesa negli ultimi 50 anni, durante i quali molti sacerdoti hanno abusato sessualmente di bambini", dall'altro e più in generale si spiegano perché "...c'è un odio diffuso verso il cristianesimo e i conservatori. George Pell non era solo un leader della chiesa forte, ha avuto anche il coraggio di criticare la nuova religione del riscaldamento globale, che qui è fortissima. Molti media lo detestano per questo e gliel'hanno giurata". Per Bolt, come per tantissimi altri, non ci sono dubbi: il processo non andava neanche fatto, mancando del tutto anche solo i presupposti per portare Pell alla sbarra (il quale, sia detto a suo merito, in questa prova terribile ha sempre tenuto un atteggiamento di assoluta compostezza e dignità, testimoniando con i fatti prima ancora che con le parole cosa significa ultimamente essere cristiano). Ma così non è avvenuto. E nonostante decine di testimoni a favore i giudici hanno preferito credere all'unico accusatore di Pell, la cui identità resta tutt'ora ignota al pubblico. Una piccola crepa in questa polossale operazione mediatico-giudiziaria si è aperta il 21 agosto 2019 quando in sede di appello, dei tre giudici chiamati a pronunciarsi due hanno confermato il verdetto ma non il terzo, motivando la sua decisione con una "dissenting opinion" di oltre duecento pagine. Una goccia d'acqua nel deserto, e un gesto oltremodo coraggioso visto il clima ostile. Ma sempre meglio di niente. Ora la palla è nelle mani dei giudici della Corte suprema. Per Bolt le probabilità che Pell venga assolto sono buone. Staremo a vedere. Certo quanto accaduto sino ad ora non lascia ben sperare. Ma mai come in questa occasione siamo pronti a essere felicemente smentiti.

Luca Del Pozzo

IL BI E IL BA
di Guido Vitiello

Le cause di forza maggiore imporranno a tutti di rinunciare a qualche impuntatura, lasciar cadere dai denti qualche rancore antico: verso un partito, un governo, un provvedimento. C'è da scommettere che in nome della solidarietà nazionale molti steccati cadranno e molte asperità si appianeranno. Ma c'è da scommettere almeno il doppio che un solo luogo non sarà illuminato dai raggi di questa clemenza necessitata: il carcere. Anzi, scaricheranno sulle prigioni tutto il peso delle discordie di cui avranno sgravato altri ambiti. Amnistia, indulto, liberazione anticipata, domiciliari: vedrete che tutto sarà presentato dal nostro ceto politico-mediatico-giudiziario come oltraggioso e inammissibile. In tempo di pace, bastava l'ipotesi che un amico del Caimano fosse ammesso a qualche beneficio perché si lavassero le mani davanti alle migliaia d'altri condannati a un carcere illegale e disumano; in questo tempo di quasi guerra, tremo a pensare che neppure i morti basteranno a smuoverli. D'altronde, più che un'impuntatura è una puntellatura, perché tutto il nuovo ordine si regge sulla punizione. E anche se le vicende dei tangentisti sono appena una nota a piè di pagina nella storia del sistema penitenziario italiano, l'impatto sulla vita quotidiana delle carceri di questo trentennale accanimento è stato e seguirà a essere devastante. Come spareremo che i nuovi regnanti rinuncino al fondamento invisibile della loro legittimità? Non arretreranno di un millimetro. La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo, ma su quella testata ci hanno costruito una galera.

L'ultimo bacio

Quella del decreto Conte è stata anche una notte d'amore. Tra tulipani del Carrefour e grandi ritorni

Lunedì notte, che notte. Giuseppe Conte ha mandato gli italiani a letto senza niente dopo aver detto loro, mentre cenavano, che "purtroppo tempo non ce n'è" e che fino al tre aprile si starà tutti a casa, tutti proprio tutti da Trieste in giù, si uscirà per andare a lavoro, a fare la spesa, e basta. Quando ha concluso, quando ha detto "sull'esercito stiamo valutando", il paese era già in altre faccende affaccendato, erano tutti in bagno, o in veranda, o in balcone, in ascensore con il cane, per un'ultima chiamata, un messaggio, un vocale a quelle lì o a quelli là dai quali sarebbero corsi se fosse bruciata la città (abbiamo tutti un ignifugo da piangere). Solo che la città non brucia, ma chiude, e non si sa bene per quanto, nessuno ci crede più troppo alle date, alle previsioni. Lunedì notte gli italiani in coppia infelice l'hanno presa come l'ultima notte al mondo e allora si sono scritti ehi, come stai, come la stai prendendo, vuoi che venga da te, per un'ora d'amore non so cosa darei, anche perché la prossima ora chissà quando l'avremo, da domani siamo tutti in smartworking, si anche lei, anche lui, non so proprio cosa potrò inventarmi per venire da te, e poi non ho capito bene se potremo uscire, forse dovremo incontrarci al supermercato d'ora in poi, e baciarci dietro il banco dei surgelati, ah no non possiamo neanche baciarci, va bene, vengo subito, vengo da te. Un traffico di lupi solitari ha attraversato le strade dalle dieci a mezzanotte, tutti in direzione ragazza di Roma la cui faccia ricorda il crollo di una diga, ritenendosi eroi tanto da fermarsi al Carrefour 24h a prendere assi educativi, pregandosene degli intatti volutuari che li filmavano su Instagram per raccontare alla propria bolla che l'assalto ai supermercati era iniziato e il panico aveva invaso le strade e l'indomani non ci sarebbe forse più stato niente con cui sfamarsi, niente a parte i paté di alghe. E poi sono andati dalle loro ignifughe e le hanno salutate e amate e sono tornati a casa dalle mogli, che avevano fatto altrettanto con i loro propri ignifughi e, ciascuno stando solo sul cuor del letto, si sono augurati la buonanotte sospirando e tremando all'idea di quello che, da allora per altre tre settimane, avrebbero affrontato. E cioè la convivenza con l'estraneo o l'estranea che hanno sposato. Una vacanza d'agosto all'ennesima potenza, senza suoceri di mezzo ma con dei terroristi assai più spietati e cioè i figli. I freelance già lo sanno, e lo sapranno ancora di più nelle settimane a venire, il rumore che fanno i matrimoni distrutti dalla prossimità spazio temporale dei contraenti: è il rumore che ha disegnato Munch nel suo urlo, mica quello che canta Diodato. I condomini italiani sono già una sala di registrazione di quel rumore, e sono passate soltanto poche dozzine di ore di reclusione per giusta causa. Chissà come finirà, se ad aprile accadrà quello che sempre accade tra settembre e ottobre, quando gli italiani tornano dalla casa al mare e chiamano l'avvocato per avviare le pratiche di divorzio (il picco di richieste di separazione si registra alla fine dell'estate e a gennaio, alla fine dei periodi di vacanza). E questi sono i coniugati. Gli scoppiati, invece, i single, i fidanzati con il proprio curriculum, gli innamorati a distanza e insomma i millennial hanno pensato che finirà malissimo come in Black Mirror e quindi si sono decisi a fare il grande passo, ad andarsi a prendere quell'amore che avevano lasciato a macerare nelle visualizzazioni delle Instagram stories, sperando che attirassero l'attenzione del visionato o della visionata, chissà con che diritto poi. E hanno persino chiamato, hanno detto "ehi!", si sono sentiti rispondere "Ohi!", hanno conversato, si sono promessi che nelle prossime settimane si vedranno su Skype. Nell'ultima notte dell'Italia aperta è persino successo che gli uomini che non cambiano e tornano sempre siano effettivamente tornati e molte di noi si siano trovati questi revenant causa coronavirus sotto il portone di casa, con un mazzo di tulipani in mano e il comunicato di Conte trasitto nell'altra, e abbiano detto tutte ancora un altro sì.

Simonetta Sciandivasci

Regione Lombardia
ARIA Spa
Città Metropolitana
AVVISO APPALTI AGGIUDICATO
AMMINISTRAZIONE AGGIUDICATRICE:
ATS DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO C.SO ITALIA 19 – 20122 MILANO INDIRIZZO E-MAIL: approvvigionamenti@ats-milano.it
OGGETTO DELL'APPALTO:
PROCEDURA APERTA PER L'AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO BIENNALE DI MANUTENZIONE E SUPPORTO DELLE LICENZE ORACLE E-BUSINESS E ORACLE DATABASE TRA LE AA.TT.SS. DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO (CAPOFILA), DELLA VAL PADANA E DI BERGAMO.
Lotto 1: CIG: 8145941B67
Lotto 2: CIG: 8145951C99
Lotto 3: CIG: 8145967BCE
VALORE FINALE COMPLESSIVO DELL'APPALTO:
€ 436.941,00 (iva esclusa)
AGGIUDICAZIONE DELL'APPALTO: Oracle Italia S.r.l. - Viale Fulvio Testi 136 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - C.F. 01952830969 e P.IVA 03189960961
Il Direttore UOC Programmazione e Gestione Gare FF
Avv. Francesco Ozzo

CENTRALE DI COMMITTENZA MONFALCONESE
COMUNE DI MONFALCONE
Piazza della Repubblica n. 8
http://www.comune.monfalcone.go.it
Pec: comune.monfalcone@certgov.fvg.it
ESTRATTO BANDO DI GARA
CIG: 8192717BEF - 8192739E16 - 8192758DC4
8192782196 - 819279070F3 - 8192799F99
È indetta, in modalità telematica, una procedura aperta sopra soglia comunitaria per l'affidamento dei servizi di copertura assicurativa per il Comune di Monfalcone. Lotti: 6.
Criterio: prezzo più basso. Importo: € 581.000,00 di cui € 0,00 oneri della sicurezza, Iva esclusa. Termine ricezione offerte: ore 09.00 del 23/03/2020.
Documentazione integrale disponibile sul portale eAppaltiFVG (https://eappalti.regione.fvg.it/) all'interno dell'area "RDO online" relativa alla procedura.
IL DIRIGENTE
Dott.ssa Paola Tessaris

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.